UN RACCONTO

Fuoco in padule

di SILVIO MICHELI

Prima di lasciare il Canale, presso l'ultima capanna ridotta a quattro pali e il tetto di bandone, nonno Marco disse al nipote:

«Tu salta via: non è tempo per te, stasera».

Il ragazzo, che avrebbe pagato chi sa quanto per seguire i due nella proprietà del duca per farla ai guardiani armati di cani e di schioppo, conoscendo di che panni vestiva nonno Marco, ingollò amaro saltando sulla sponda a due passi dalla statale.

«Chi credete di essere?», disse ai due. Ma nessuno badò a lui.

Tra poco sarebbero entrati in padule. La barca strisciava nera e leggera al pari di un'ombra tra le sponde di falasco. Il vento e un cielo di basse nuvole che montava rapidamente dal mare, facevano proprio per loro. Non era notte e veniva già buio. Ribolliva l'acqua di un colore ruggine, odorosa di torba e di canne marcite, ma il padule non era tutto così: esistevano i punti scavati dai renaioli, ampi specchi di acqua profonda, prima del lago, dove sarebbero dovuti passare allo scoperto se non si fosse alzata la nebbia.

Appena imboccata la proprietà del duca, udirono i cani. La proprietà portava bene in vista i paletti con i cartelli «Riserva di caccia», «Zona riservata», «Proibito pescare»: erano chilometri e chilometri di terra grigia, bassa come nebbia, tutta coperta di infidi e pigri specchi di acqua, ricca di torba. Un tempo, infatti, il lavoro per l'estrazione della torba occupava migliaia di operai della zona. Laggiù verso Torre del Lago si vedevano ancora, netti nel cielo, i vecchi tralicci e le cabriate, i capannoni scoperchiati, i mozzi fumaioli e le ciminiere, i forni franati, con i piloni qua e là come morti rimasti in piedi. Ci dicevano ancora La Torbiera. Quando fumava La Torbiera, a nessuno veniva in mente di entrare di notte nelle riserve del duca per procurarsi il pezzo del pane rubando qualche retata di pesce o di volatili, o le lepri in pineta. In pineta c'erano daini, cervi, cinghiali, fagiani, pernici: erano chilometri e chilometri di terra anche quella.

«Restiamo qui, — disse il giovane a nonno Marco. — Di là c'è pulito e potrebbero vederci: senti il cane?».

Un cane che sempre ricominciava ad abbaiare e sembrava avvicinarsi nei buffi del vento, li teneva a cuore sospeso. Alle volte udivano dei tonfi, come guizzi, e poteva trattarsi di lucci e grosse tinche, ma anche di cani. Se non vi fossero stati quei cani, quante volte avrebbero potuto farla franca!

«Non si vede neppure un fuoco», disse il giovane che ora remava adagio, badando a non fare rumore. Nonno Marco non pensava a lui nè ai fuochi. S'era messo a piovere, il padule ribolliva da tutte le parti. L'acqua entrava nel barchetto e si doveva levarla senza posa.

«Non è serata», disse il giovane.

«Va' avanti, va' avanti!», rispose nonno Marco senza badare alle raffiche del vento che sollevavano ondate improvvise. Era un vecchio marinaio e a questo pensava, dopo quaranta e più anni di navigazione, ridotto a rubare per aiutare il branco dei nipoti senza lavoro.

«Mi pare che il lago ingrossi», disse il giovane.

«Va' avanti», rispose nonno Marco. E aggiunse puntandosi l'indice sul petto: «Ci sono io!».

C'era lui. Anche in mare diceva così e tanti ne parlavano ancora di lui che diceva così quando le ondate spazzavano la coperta del barco durante la tempesta.

Tirarono su le reti tese la sera avanti, ma la pèsca fu magra: qualche tinca, dei lucci e poche anguille.

«Coraggio, — disse nonno Marco, — proviamo un paio di bordate con le reti a tràina».

Il giovane non osò opporsi, ma volentieri si sarebbe opposto.

«E' tardi, — disse soltanto, — faremo troppo tardi». Poi disse ancora:

«Si sentono già le case: ecco, le senti?».

Guardarono la sponda del lago in quell'inferno di pioggia a vento coi falaschi aggiaccati e poi risollevati dal vento. Si sentivano infatti le case, o così sembrava per quei rumori e le voci che andavano a morire lontani.

Quando entrarono nella «chiusa», udirono i colpi. In serate simili, i guardiani del duca lo facevano anche per impaurire. Per non battere il lago e la pineta, sparavano a caso, sguinzagliando i cani tenuti apposta digiuni.

Tendere una rete e trainarla fra gli isolotti, c'era da perderla o da tirarla su, dopo ore di lavoro, magari col sacco sbranato.

«Io penso alla rete, — si scusò il giovane, — penso soltanto alla rete».

Nonno Marco pensava invece al branco dei nipoti e a lui, ridotto a rubare dopo quaranta e più anni di vita di mare.

A un tratto sentirono il cane. Abbaiò come fosse sorto lì, come non avesse mai abbaiato e si sfogasse d'accordo col duca.

«Fermo, te!», nonno Marco disse al giovane che si voltò a guardarlo aprire il coltello. Si udì subito uno sparo portato dal vento, per via del cane che abbaiava a quel modo, mentre altri cani accorrevano. Nonno Marco vibrò la coltellata e subito volse gli occhi come si trattasse di aver colpito un cristiano.

«Voga di là», comandò al giovane.

Altri spari risuonarono.

«Siamo scoperti, nonno, non ce la facciamo a guadagnare la sponda», gridò il giovane che cercava il segno della terra attraverso il lago che buffava e bolliva da ogni parte. Videro un isolotto, una decina di metri di torba tenuti assieme dal falasco, e remarono alla svelta. Qualcuno gridò nella bufera: «Fermi o sparo, lazzaroni!».

Sentirono il colpo, ne sentirono altri. Altri cani abbaiavano furiosi, avvicinandosi. Era calato il vento e saliva la nebbia da ogni parte.

«Di qua», disse nonno Marco. Aveva riconosciuto il posto e si trovavano ormai a pochi metri dalla terra dove si sentiva un mutamento di nota nell'abbaiare dei cani. Nascosero il barchetto nel falasco, ma al primo passo risuonarono degli spari, alcuni molto vicini, sebbene a caso. Nonno Marco s'era inginocchiato sul ciglio del canneto, reggendosi con le mani il ventre.

«Scappa, — gridò al giovane, — scappa: che aspetti?».

Aveva smesso di piovere e si sentiva sgocciolare da ogni parte. La nebbia frusciava tra il falasco. Il giovane non si mosse, non disse nulla, non fece niente di niente, fermo davanti a nonno Marco che si guardava una mano tutta sporca di sangue.

Aveva lottato tanti anni sul mare, non contro gli uomini, contro il mare soltanto e ora doveva lottare invece contro i cani e gli uomini pagati dal duca, a guardia di una terra, terra rubata.

«Ladri!», esclamò nonno Marco. E nemmeno pensava ai guardiani nè ai cani. Sputò del sangue. Voleva alzarsi da sè, c'era lì a portata il paletto col solito cartello e vi si aggrappò con tutto il peso, ma il paletto non resse, gli cadde ai piedi.

I cani abbaiavano dirottando per via del vento e della nebbia che avevano mutato direzione. Si sentiva sparare, sparare a caso nel padule ritornato fermo e buio.

Poi nonno Marco smise di mormorare, di lamentarsi di morire lì, dopo quaranta e più anni di navigazione.

Il giovane si tolse il cappuccio d'incerato. Notò il cartello con in mezzo l'umida rossa impronta della mano di Marco, prese il palo e lo piantò di nuovo, profondamente, sul ciglio di quella terra che era anche il ciglio della via statale.

BARBARA FLORIAN, interprete de «Il diavolo in convento», è una giovane e seducente promessa del cinema italiano

VITA DI PARTITO

Per vincere le elezioni andare fra le masse

La Democrazia cristiana ha preparato le elezioni con il proposito confessato di strappare dalle mani degli amministratori democratici la maggior parte dei comuni, soprattutto di quelli più importanti.

Da molti mesi gli organi dirigenti della D. C., i suoi soci, i famigerati Comitati civici, e gli stessi organi dello Stato, messi faziosamente al servizio di una parte, sviluppano una serie di macchinazioni, di intrighi inconfessabili, di illegalismi sfacciati, di minacce e di corruzione di uomini e di gruppi, di perfezionamento ed estensione del sistema delle frodi (doppie iscrizioni alle liste elettorali), all'insaputa e alle spalle degli elettori, per costituire in ogni comune, specialmente nei più importanti, dei blocchi ibridi e ingannevoli da contrapporre alle forze democratiche.

Le 24.714 parrocchie esistenti in Italia si trovano già sul piano della mobilitazione e della battaglia. Corre voce che i Comitati civici dispongano di manifesti e altro materiale per centinaia di milioni di lire, pronti da mesi, destinati a stordire e ad ingannare l'elettore comune, come fu in occasione del 18 aprile.

Ma tanto grande è l'avversione dei suoi stessi elettori del 18 aprile che, nonostante ciò, la Democrazia cristiana ha ritenuto di essere pronta ad affrontare la battaglia soltanto in 57 province su 91. Le elezioni si svolgeranno anche nelle 9 province siciliane. Ma si tratta del rinnovamento della Assemblea regionale.

A tutto questo le forze della democrazia, della libertà e della pace non hanno altro da contrapporre che il bilancio largamente attivo delle realizzazioni delle amministrazioni democratiche e il programma, che si propongono di realizzare onde migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e aumentare il benessere dei cittadini. L'avversario si trova nell'impossibilità di scendere su questo terreno onesto e obiettivo, senza rischiare la condanna da parte di ogni cittadino comune. Occorre per ciò che lo sforzo di tutte le organizzazioni del Partito, quello degli altri partiti, delle organizzazioni, dei gruppi e dei singoli che insieme a noi conducono questa battaglia venga, anche su questo piano, intensificato.

La risoluzione della Direzione del Partito del 22 u.s. rileva appunto che «... l'incertezza circa la data delle elezioni — (mantenuta fino all'ultimo dal governo in relazione alle sue losche macchinazioni) — ha determinato in alcune località un certo ritardo e qualche esitazione nella preparazione dei programmi e nello sviluppo di iniziative locali capaci di mobilitare larghi strati di cittadini in relazione alle elezioni».

Ma i bilanci e i programmi non basteranno da soli a impedire che i comuni e le province cadano nelle mani dei nemici del popolo, se non verranno portati a conoscenza delle masse più larghe, se queste masse non verranno persuase della loro giustezza.

Il blocco democratico, composto dal nostro Partito, da quello socialista, dalle organizzazioni democratiche di massa e dai loro alleati, dispone delle forze necessarie per fare ciò, per far fallire gli intrighi avversari e conquistare nuove posizioni. Occorre che tutti si impegnino a fondo con una ripartizione di compiti proporzionata alle possibilità di ciascuno. Il nostro Partito può fare moltissimo, sia come organizzazione, che tramite i comunisti i quali dirigono e lavorano nelle organizzazioni di massa.

Fin da questo momento tutti i Comitati federali, i Direttivi delle sezioni e delle cellule devono trasformarsi in comitati direttivi e operativi della campagna elettorale.

Nella nostra organizzazione e nel nostro lavoro esistono ancora debolezze. Sono quelle denunciate dal VII Congresso, il quale ha anche indicato la via per superarle. La battaglia elettorale è un'occasione favorevole, perchè la via indicata dal Congresso è quella di un maggior sviluppo dei nostri legami con le masse, così con quelle che fanno parte delle organizzazioni democratiche o non sono organizzate, come con quelle organizzate e influenzate dai partiti avversari.

Il Partito ha fatto recentemente l'esperienza di un largo lavoro di massa con la raccolta delle firme per l'Appello di Stoccolma. Senza la mobilitazione di tutte le organizzazioni di base, senza la creazione e la preparazione di decine e centinaia di migliaia di nuovi attivisti, per dar vita a migliaia di Comitati di partigiani della pace, per tenere migliaia e migliaia di piccole assemblee in ogni luogo, per spiegare alle masse il significato dell'iniziativa, per andare di villaggio in villaggio, di reparto in reparto, di casa in casa a conversare, discutere, vincere esitazioni, fugare dubbi, persuadere, conquistare a uno a uno gli uomini e le donne alla causa della lotta per la pace, non sarebbe stato possibile raccogliere 17 milioni di firme e determinare un sensibile spostamento dell'opinione pubblica nel senso di un'opposizione più attiva ai fautori di guerra. Il medesimo lavoro, migliorato e allargato, dovrà essere fatto per le elezioni.

Gli argomenti inconfutabili non mancano, perchè si fondano sulla verità, sui bisogni reali del popolo, sulle sue aspirazioni più sentite. Portiamo questi argomenti fra le masse. Non accontentiamoci dell'azione dei manifesti, dei comizi, degli opuscoli e neppure delle piccole riunioni di gruppo e di caseggiato.

E' necessario invece arrivare fino al singolo operaio, bracciante, impiegato, contadino, casalinga, pensionato, studente, tecnico, professionista. E non accontentarsi di parlargli una volta soltanto. Anche l'avversario lavora attivamente per seminare dubbi, diffidenze e distruggere quanto noi facciamo. Per questo non si conquista l'elettore una volta per sempre, con una sola breve conversazione, con la distribuzione di un volantino o di un opuscolo. Non ci si illuda, bisogna ritornare ogni giorno dalla stessa persona, ribadire i concetti, portare nuovi argomenti e nuovi documenti, farli divenire lettori assidui dell'*Unità* e della nostra stampa, registrare le reazioni per perfezionare su questa base la nostra propaganda capillare e seguire l'elettore, soprattutto quello incerto, dubbioso o anche avversario, fino al momento della votazione.

Per fare questo lavoro non basta creare gruppi di propagandisti volanti, che passano toccando magari molta gente, ma in modo superficiale. Occorre che tutti i compagni indistintamente, organizzati sulla base del villaggio, della frazione, del quartiere e del seggio elettorale si ripartiscano le zone, le strade, le case: che a ciascuno, a seconda delle sue qualità, venga assegnato un piccolo gruppo di elettori da avvicinare, seguire e curare in maniera permanente.

Ma anche questo non basta farlo con bei piani sulla carta. Bisogna controllare il lavoro dei gruppi e dei singoli compagni, accertarsi che abbiano avvicinato gli elettori loro assegnati, informarsi sui risultati ottenuti, farsi dire quali sono le obiezioni che gli elettori muovono al nostro operato e ai nostri programmi, quale è la natura delle esitazioni, ecc. Attraverso questo controllo verificare costantemente i punti deboli della propaganda e del lavoro e operare spostamenti tempestivi di uomini e di mezzi onde ottenere i migliori risultati. Questa impostazione del lavoro deve arricchire la nostra esperienza passata, farci compiere passi innanzi nel consolidamento dell'unità della classe operaia, nel potenziamento delle organizzazioni democratiche di massa, nell'allargamento del fronte del lavoro, della libertà e della pace. In questo modo la campagna elettorale non sarà una sosta sulla via della realizzazione delle direttive del VII Congresso, ma un primo importante passo su quella via.

CELSO GHINI

133 ANNI FA NASCEVA IL FONDATORE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

In una stanza fumosa di Londra vide la luce "Il Capitale„ di Marx

Il progetto dell'opera colossale - Nella biblioteca del Museo Britannico
Colloqui con gli operai - L'annuncio a Engels nella notte del 29 agosto 1867

«La scienza non deve essere uno svago egoistico; coloro che hanno la fortuna di potersi dedicare a studi scientifici devono essere anche i primi a mettere le loro cognizioni a servizio dell'umanità». Così si esprimeva Marx parlando sui compiti della scienza con Paul Lafargue, che lo visitò per la prima volta a Londra nel 1865, quando Marx, già in cattiva salute, stava lavorando al primo libro del Capitale. *«Devo educare degli uomini che dopo di me possano continuare la propaganda comunista» diceva inoltre allo stesso Lafargue. E tutto questo era per Marx un compito da assolvere a costo delle più dure rinunzie. In quegli anni Marx, che aveva trascorso nella lotta, nel bisogno e talvolta nella miseria i suoi anni di esilio, cominciava già ad essere tormentato nel fisico, e talvolta minacciato nella vita dai suoi mali. Ma anche più tenacemente perciò egli impiegava tutte le sue forze per scrivere l'opera che sarebbe poi diventata, come si disse, la Bibbia del movimento operaio mondiale:* Il Capitale. *«Dovevo utilizzare ogni momento, in cui potevo lavorare» scriveva a S. Meyer poco tempo dopo la comparsa del primo libro della sua opera. E aggiungeva: «Se uno volesse essere un bue potrebbe naturalmente volgere le spalle ai tormenti dell'umanità e curare la propria pelle. Ma mi sarei stimato davvero poco pratico se fossi morto prima di ultimare definitivamente il mio libro almeno nel manoscritto».*

Dal 1851 al 1867

L'idea dell'opera, che doveva smascherare la struttura dello sfruttamento capitalistico, e alla quale egli venne preparandosi per lunghi anni, risale probabilmente al periodo dopo il 1848-49, in cui Marx si dedicò agli studi economici. Già il 2 aprile del 1851 Marx annunziava a Engels che «entro cinque settimane» avrebbe avuto pronto un suo lavoro di economia che avrebbe occupato due volumi di sessanta fogli di stampa. Ed Engels rispondeva dicendosi contento di sapere che egli avesse «finalmente finito con l'economia». «La cosa si è trascinata troppo per le lunghe», diceva, «e finchè tu hai ancora da leggere un libro che tu ritenga importante non ti metti mai a scrivere». La cosa in realtà durò molto di più delle «cinque settimane» previste da Marx nel 1851, e delle «sei settimane» che tornava a prevedere nel 1859. E se in quell'anno compariva presso la casa editrice Duncker di Berlino lo scritto Per la critica dell'economia politica, *che costituiva quasi un primo fascicolo dell'opera, solo nel 1862 Marx decideva di pubblicare l'opera completa col titolo di* Il Capitale. *Ma ancora altri anni dovevano trascorrere avanti che il primo libro di quest'opera potesse vedere la luce nella forma ora universalmente nota. Lo scrupolo della documentazione esauriente spingeva Marx a cercare di continuo tutto quanto gli era possibile in un dato settore o su un dato argomento; l'esigenza di comporre un'opera, che fosse un insieme organico, una «unità artistica», come talvolta egli si esprimeva, e non una massa incongesta di dati, lo tratteneva dalla pubblicazione: voleva poter disporre prima di tutto il materiale necessario per tracciare in ogni sua parte la linea completa dell'opera.*

Tutti coloro che avvicinarono Marx in questo periodo, o furono con lui in rapporto epistolario, riferiscono di questo duplice rigoroso criterio cui Marx si uniformava. Ma i primi sopratutto ci hanno descritto (ne vediamo alcune testimonianze nei Ricordi su Marx *Ed. Rinascita 1951) l'infaticabile eroico sforzo che in una stanza densa di fumo in Maitland Park Road a Londra, ininterrottamente, durante un lungo periodo di anni, Marx sostenne per portare a termine la sua opera.* «Il Capitale» *soleva dire «non mi farà guadagnare abbastanza per pagare i sigari che ho consumati mentre lo scrivevo». Lavorava, fumando e passeggiando su e giù per lo studio, e sedendo solo ad intervalli alla piccola scrivania per segnare rapidamente sulla carta ciò che aveva pensato. La sua giornata di lavoro cominciava tra le otto e le nove del mattino. Egli la continuava per l'intiero giorno interrompendola solo per i pasti o per riposare qualche ora sul divano. Lavorava per lo più sino alle due o alle quattro del mattino.*

Ma se questo era il ritmo del lavoro nel suo studio, non meno pesante risultava quello per la raccolta dell'enorme materiale di cui egli si serviva, traendolo sopratutto dalla biblioteca del Museo Britannico. Il suo metodo di lavoro lo impegnava in ricerche lunghe e faticose. Per scrivere le venti pagine circa che nel Capitale *riguardano la legislazione di fabbrica inglese, secondo quanto riferisce Lafargue, Marx consultò una intiera biblioteca di rapporti ufficiali e di relazioni di inchieste di ispettori delle fabbriche inglesi e scozzesi.*

Mentre frequentava la biblioteca, Marx non trascurava però di mantenere i suoi rapporti con la classe operaia. L'operaio Friedrich Lessner, che abitava non lontano dalla biblioteca, lo vide spesso entrare da lui e fermarsi a conversare. «Egli era sempre particolarmente contento» scrisse poi il Lessner «di essere a contatto con lavoratori manuali e di avere l'opportunità di conversare con essi. I punti di vista dei lavoratori manuali intorno al movimento lo interessavano moltissimo».

Quando, verso la fine del 1865, tutto il lavoro di ricerca e di studio fu ultimato, l'opera non era ancora compiuta, se non nella forma di un enorme manoscritto che appariva impossibile pubblicare completo. Del resto Marx non aveva alcuna intenzione di dare alle stampe il risultato dei suoi studi in quella forma. «Non so decidermi» scriveva ad Engels nel 1865 «a spedire qualcosa prima di avere sotto gli occhi l'opera intiera». Egli voleva che la sua opera si presentasse come una «unità artistica». Dal gennaio del 1866 all'agosto del 1867 Marx compì l'opera di elaborazione e di stesura di quella vera «unità artistica», che è il primo libro del Capitale, *edito nel settembre di quell'anno presso Messner di Amburgo. Il 29 agosto, alle due di notte, dopo aver corretto le ultime bozze, Marx ne dava l'annunzio ad Engels con una celebre lettera in cui esprimeva la sua gratitudine per l'aiuto e il sostegno, che nel compiere quell'opera gli erano venuti dal suo grande amico.*

Una rara immagine di Carlo Marx nel 1866

Una nuova traduzione

Franz Mehring, molto tempo più tardi, doveva sottolineare il fascino artistico che emana dalle pagine di quest'opera, rilevando l'attitudine particolare di Marx ad usare in esse la trasposizione o meglio la metafora come «madre percepibile ai sensi del pensiero che da essa riceveva il soffio della vita». Ed egli giudicava che nel primo capitolo del Capitale *il linguaggio di Marx raggiunge «la più alta perfezione stilistica, considerando la cosa da un punto di vista esclusivamente letterario». Dal lato strettamente formale questo fatto può apparire difficilmente appurabile nelle traduzioni italiane, che hanno preceduto quella assai nitida di Delio Cantimori, uscita da poco presso le edizioni Rinascita. Ma certo nella memoria di tutti i lettori del* Capitale *rimangono incisi gli scorci lampeggianti e le immagini attraverso le quali nell'opera di Marx si articola una visione altamente drammatica del mondo capitalistico: e valgano per tutte le pagine sull'accumulazione primitiva.*

Con la comparsa del primo volume del Capitale, *che concludeva con l'espropriazione inevitabile degli espropriatori come risultato della produzione capitalistica del plusvalore e del progressivo concentramento del capitale, dal punto di vista teorico, come notò Rosa Luxemburg, la necessità essenziale del movimento dei lavoratori era soddisfatta. E si iniziava, dopo che in uno dei congressi dell'Internazionale, dietro proposta di I. P. Becker,* Il Capitale *fu adottato dai socialisti internazionalisti come il libro che esponeva il punto di vista del proletariato, il cammino glorioso di quest'opera nella storia dell'umanità.*

SALVATORE F. ROMANO

DOMANI su questa pagina

Una poesia inedita di Eduardo De Filippo

★

Milano: una tappa del giro attraverso i comuni d'Italia

★

Nuove rivelazioni della "Pravda„ sui legami fra i trust e il governo americano

DOMANI SI APRE A FIRENZE UNA CLASSICA MANIFESTAZIONE MUSICALE

"Macbeth„ di Verdi inaugura il Maggio

Attesa per i balletti sovietici - La "prima„ di un'opera che ha 161 anni

Domenica il Teatro Comunale di Firenze ospiterà la serata inaugurale del XIV Maggio musicale, uno degli avvenimenti più interessanti e più attesi dal mondo artistico italiano e internazionale.

A creare attorno alla manifestazione fiorentina questa atmosfera di interesse, ha certamente contribuito la tradizione che accompagna ormai gli spettacoli del «Maggio», tradizione legata alla vitalità stessa di Firenze come centro artistico e culturale di primo ordine.

Nel cinquantenario della morte del grande musicista, il «Maggio» sarà inaugurato con un'opera verdiana appartenente, come del resto tutta la produzione di Verdi, al patrimonio della cultura nazionale popolare, seguita a breve distanza dai «Vespri siciliani», altra opera verdiana particolarmente ispirata alle tradizioni di lotta del nostro popolo.

Ma osserviamo in dettaglio il cartellone. Domenica 6 maggio, sarà rappresentato «Macbeth», che proprio a Firenze, nel lontano 1847, venne messo in scena dinanzi al pubblico della «Pergola». Gli interpreti dell'opera, concertata e diretta dal M.o Vittorio Gui, sono: Astrid Varnay, Gino Penno, Ivan Petroff (nelle vesti del protagonista) Gino Sarri, Italo Tajo. La regia è affidata a Gustaf Grundgens; coreografo sarà Aurel M. Milloss. Le danze saranno eseguite da Xenia Palley, Violette Verdy e Wladimir Oukhtomsky.

Le altre 5 opere liriche in programma sono la «Ifigenia» di Pizzetti (che è alla sua prima realizzazione scenica), «Genoveva» di Schumann, i «Vespri siciliani» di Giuseppe Verdi, «Orfeo e Euridice» di Joseph Haydn e «Oberon» di Weber. Le grandi novità sono rappresentate dalle opere di Schumann e Haydn. «Genoveva» che è l'unico melodramma del musicista tedesco è alla sua «prima» assoluta in Italia. Le grandi difficoltà di messinscena e di regia ne hanno sempre limitato la rappresentazione anche in Germania per cui lo spettacolo allestito a Firenze riveste un interesse singolare.

Lo spettacolo che maggiormente ha il sapore di novità è però l'«Orfeo e Euridice» di Haydn. Si tratta infatti della «prima» mondiale di un'opera che conta 161 anni di vita! Venne scritta nel 1791 sul testo di un italiano, certo Badini, e torna alla luce in seguito alle ricerche della «Haydn Society» londinese. Un avvenimento quindi che, pur limitato dalla stessa rarità dell'opera all'interesse dei cultori e degli specializzati, avrà risonanza mondiale e che varrebbe, sotto questo aspetto a dar lustro da solo alla XIV edizione del «Maggio».

Gli spettacoli — che dal 17 al 23 giugno saranno trasferiti nella magica cornice di Boboli — non si esauriranno con le opere liriche. Andranno, infatti, in scena ben 10 balletti, ci saranno manifestazioni sinfoniche, tre «recital» di solisti e una serata della Moda organizzata dall'Ente del turismo.

Il programma dei balletti si inizierà con una novità assoluta, il «Tirsi e Clori» di Claudio Monteverdi a cui faranno seguito le «prime» assolute del «Fotografo» di J. Kosma e dei «Misteri in metamorfosi» del grande Bela Bartok. Tra le «prime» per l'Italia: «Don Giovanni» di Gluck, «L'amour et son amour» di C. Franck, e «Visione nostalgica» dell'empolese F. Busoni. Il programma comprende poi tre balletti su musiche di notevole popolarità: «Romeo e Giulietta» di P. I. Ciaicovski, «Scarlattiana» di Alfredo Casella e la «Rapsodia spagnola» di Ravel.

Nel campo del balletto — ed è notizia che non può non rivestire grandissimo interesse — è annunciato inoltre un avvenimento di eccezionale significato artistico.

L'Ente del Teatro Comunale, diretto dal M.° Votto, è infatti riuscito ad assicurarsi la partecipazione del famosissimo «balletto di Mosca». La notizia, confermata da un telegramma inviato dall'ambasciatore sovietico a Roma al sindaco Fabiani, non può non riempire di gioia i cultori d'arte e sottolinea il prestigio che anche in questo campo il Comune ha saputo conquistarsi.

Una XIV edizione del «Maggio» che si presenta quindi sotto i migliori auspici e con pregi di originalità e qualità tali da rendere giustamente orgoglioso l'Ente del Teatro Comunale e il Comune stesso di Firenze. Un avvenimento che, come dicevamo, torna a tutto onore di questa città dalle nobilissime tradizioni e di coloro che si sono assunti il compito difficile e gravoso di mantenerne e di accrescerne il lustro tra mille considerevoli difficoltà. Non ultime quelle che i nemici della cultura hanno sempre frapposto alle realizzazioni del Comune democratico.

A. P.

Le prime a Roma

TEATRO

Vestire gli ignudi

Vestire gli ignudi è una delle opere più note e rappresentate di tutto il teatro di Pirandello, ma non per questo deve essere considerata fra le più significative del suo autore; indicativa, se mai, soltanto dei suoi difetti, della sua «maniera», o della sua abilità tecnica, quella che i critici definirono *pirandellismo*.

Già il racconto del dramma spiega sufficientemente la limitatezza del tema e la particolarità del suo valore: *Vestire gli ignudi* è soltanto la storia d'un suicidio, quello di Ersilia Drei, e delle diverse ragioni che le persone intorno a lei tentano di darne, aiutati naturalmente nella confusione dalle contraddizioni con le quali la ragazza, una povera ragazza che voleva soltanto farsi un abitino «suo», decidere cioè, una volta tanto e per sempre, qualcosa della sua vita a modo suo, cerca di spiegare il suo gesto. Il dramma è scritto con una abilità tecnica davvero stupefacente, tutto a ritroso, costruendo la vicenda pezzo per pezzo, in un mosaico di confessioni, di negazioni, d'interrogazioni, di risposte, che tengono sempre viva la attenzione dello spettatore, e che nascondono assai bene l'inesistenza di un reale contenuto. Ma esso offre anche il pretesto ad alcuni attori, e sopratutto ad un'attrice, per la parte di Ersilia Drei, di dare un magnifico saggio di recitazione, traducendo in veri personaggi un effetto drammatico limitato dall'autore ad una dialettica verbale.

Lo spettacolo dato ieri sera al Teatro Pirandello ha avuto il merito di rivelare complutamente sopratutto un'attrice, Goliarda Sapienza che il pubblico non aveva avuto finora la possibilità di conoscere così direttamente. Goliarda Sapienza ha letteralmente *investito* il personaggio di Ersilia Drei d'una drammaticità viva, infuocata, sempre spontanea e, per quanto ci consta, inedita, rispetto a precedenti edizioni dello stesso dramma. Il pubblico e la critica hanno salutato la rivelazione con caldissimi, prolungati applausi alla fine di ogni atto. Vicino alla Sapienza, collaboratori alla sua fatica, Adolfo Geri, Manlio Guardabassi, Anita Griarotti, Eduardo Toniolo e Alberto Carloni. Da oggi iniziano le repliche.

Conserviamo le nostre cattive abitudini

Tra la prima e questa seconda opera teatrale di Franco Monicelli sono passati all'incirca, sette anni. Speriamo che altrettanti ne passino fra la seconda e la terza; è questo l'unico commento che si può fare ad uno spettacolo del genere. L'autore immagina che in una sera di estate, in una casa di modesti borghesi arrivino un certo numero di morti, risorti in occasione del Giudizio Universale. La trovata permette all'autore di sfoggiare una bella serie di aforismi e di vecchie massime, ora pronunciate da un impeccabile maggiordomo, ora, a turno, dagli altri, vivi ed ex-morti. Inizialmente questi ultimi si dichiarano soddisfatti del nuovo stato, ma poi, quando si viene a sapere che si tratta d'un errore del Padreterno e che, per compensare l'inconveniente, chi vuole può restare in vita (ma a patto di non poter più morire!), tutti gli ex-morti decidono di tornare alla loro condizione precedente. E i vivi, presto adattatisi, riprenderanno a vivere. La morale dell'autore è, in sostanza, che «i vivi facciano i vivi e i morti facciano i morti»; idea, come è possibile constatare, piena di sottili e insolite sfumature.

Vice

SUGLI SCHERMI

Tra due mondi

I due mondi sono il nostro e quello dell'aldilà. Tra i due mondi si trova un gruppo di persone morte (altrimenti dette anime), stanno su una nave che naviga tra le nubi in attesa di essere giudicate da qualche supremo giudice. Il supremo giudice in questione è Sidney Greenstreet, un grassone vestito di bianco con la paglietta, che avrete visto in tanti film nelle vesti di *gangster*. Il grassone spartisce il bene e il male e manda all'inferno e al paradiso or l'uno or l'altro degli imputati. Il tutto per far comprendere a due coniugi che avevano tentato il suicidio che, fra due mondi, è meglio rimanere su questo. Conclusione saggia.

Il film ha l'aria vecchiotta e suscita piuttosto il riso ove dovrebbe essere pregno di profondi significati. Di questo genere metafisico-paradisiaco ne avevamo visti altri, migliori, da *Il cielo può attendere* a *Scala al paradiso*. Gli interpreti sono, oltre il grassone, John Garfield, Paul Henreid, ed altri.

Signorine non guardate i marinai

Un gruppetto di marinai in licenza capita negli studi *Paramount*, ad Hollywood. Una serie di equivoci dovrebbe giustificare la comparsa sullo chermo di divi e dive assai noti, che si producono in fugaci scenette. Poi Bing Crosby canta una canzone patriottica, e i marinai partono per la guerra sgambettando.

Il film deve essere stato prodotto anni orsono, appunto per sollevare il morale delle truppe che vanno alla guerra. Non ci sembra che risponda molto allo scopo, e resta soltanto un centone pubblicitario della casa *Paramount*. In questo guazzabuglio, comunque, si possono isolare alcuni *sketch* veramente divertenti. Non è molto.

L'indossatrice

La lacrimosa storia veniamo a narrarvi, di una procace indossatrice che si innamora di un proprietario di miniere di rame. Terribili ostacoli turbano l'amore non proprio mistico dei due colombi, e c'è persino una moglie paralitica, che fa da rivale. Dubbio atroce: che fare? Gettare a mare la moglie paralitica o sacrificarsi per l'amato bene? E' naturale che Lana Turner sceglierà con abnegazione la seconda soluzione, lasciando lo amletico Ray Milland nelle braccia della moglie che, però, sta ricominciando a camminare. In quanto a Lana, speriamo che abbia trovato qualcun altro con cui consolarsi.

George Cukor ha condotto questa specie di romanzo a fumetti con un passo da elefante, non risparmiando nessuna possibilità di fare svenire per la commozione le educande presenti in sala.

L. C.